

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«BUFFONI, COSÌ AMMAZZATE IL CINEMA ITALIANO» GRIDA QUALCUNO DALLA PLATEA ALLA PROIEZIONE PER LA STAMPA de *Il volto di un'altra* di Pappi Corsicato, secondo titolo italiano del concorso. «Ci vorrebbe più coraggio dei produttori e meno autocensura da parte degli autori», tuona di suo Michele Placido in veste di regista del suo «romanzo criminale francese».

Ieri al Festival è stato il giorno della crisi di nervi. Sarà la pioggia che l'altra sera ha sommerso l'Auditorium, sarà la scarsa qualità dei film di questa settima edizione (Carlo Lucarelli ha persino chiesto scusa alla stampa per il suo infelice debutto alla regia con *L'isola dell'angelo caduto*) certo è che da queste parti tira una brutta aria. Tale da travolgere l'intera programmazione che, più va avanti, e più lascia interdetti.

Il nuovo lavoro di Pappi Corsicato, regista amato per il suo visionario sarcasmo (*I buchi neri*, *Il seme della discordia*), per esempio, inciampa a cominciare dal tema ormai abusato: lo strapotere della tv, della cultura dell'immagine con annessa ossessione per la chirurgia estetica. Benché il regista napoletano pratici con eleganza la commedia glamour e surreale, stavolta tutto l'impianto soffre di una buona dose di «già visto», in cui è la stessa realtà – quella dei reality, appunto – ad aver superato di gran lunga la fantasia. La storia è quella di una rampante diva tv, col volto di Laura Chiat-

Crisi di nervi per il cinema all'italiana

Festival di Roma, non convince Corsicato. E Lucarelli si scusa

«Il volto di un'altra» del regista partenopeo insiste sul tema troppo abusato del reality. E Placido con «Il cecchino» guarda alla Francia: una sorta di *Romanzo criminale* d'oltralpe



Sopra il regista Pappi Corsicato con Laura Chiat-
ti e Alessandro Preziosi. A sinistra Michele
e Violante Placido FOTO ANSA

ti e di suo marito Renè (Alessandro Preziosi), chirurgo estetico senza scrupoli, che vivono in una lussuosa clinica dove i clienti vengono rifatti da capo a piedi a colpi di bisturi. La loro vita da vip, però, sembra volgere al termine quando i produttori di lei decidono di farla fuori per un improvviso calo di ascolti. «Il suo volto ha stancato» è l'irrevocabile verdetto dell'Auditel. Sarà, allora, un incidente d'auto – un water caduto sul parabrezza le sfregia il bel visino – a dare la seconda chance alla terribile coppia. Col progetto di un intervento di plastica facciale in diretta tv – né più né meno come la serie in onda per anni sulle reti Mediaset – che troverà entusiasti produttori e pubblico. Salvo poi il colpo di scena finale che travolgerà tutti, illusionisti mediatici e pubblico illuso.

Michele Placido, invece, altro protagonista di questa elettrica giornata di festival, ha presentato, fuori concorso, il suo debutto da regista in terra di Francia, *Il cecchino* (*Le guetteur*). Sulla scorta delle glorie di *Romanzo criminale* arrivate oltralpe, il regista-attore è stato ingaggiato per una coproduzione italo-francese ad alto budget (14 milioni di euro), con cast di grandi nomi: Daniel Auteuil, incredibilmente ingrassato, il regista e attore Mathieu Kassovitz e il volto di tanto cinema dei Dardenne, Olivier Gourmet. Più i «nostri» Volante Placido, Luca Argentero e lo stesso Placido. Rifacendosi alla tradizione tutta francese del polar, firma un film d'azione pieno di sparatorie, sangue e carico di tensione, persino un po' – troppo – splatter. Ma tant'è.

La storia ruota intorno alla figura di un cecchino, un reduce dei corpi speciali francesi in Afghanistan, finito a rapinare banche. Un fenomeno – spiega Placido – «molto diffuso in Francia. Ho letto molte cronache che riferivano di questi soldati sopraffatti dalla violenza e dal senso di colpa per essersi trovati a far la guerra in un paese che neanche conoscevano, finire poi ad assalire le banche. Del resto oggi con la crisi che c'è, i mutui che non si riescono a pagare, proprio le banche sono diventate dei bersagli».

E il cinema italiano? «In Italia progetti che mi interessano ce ne sono moltissimi», risponde Michele Placido evocando prima di tutto il cinema civile di Francesco Rosi. «Penso ai misteri del patto tra mafia e Stato, per esempio. Di questo non è stato raccontato nulla, sarebbe quasi un dovere farlo, se si potesse io sarei pronto. Da parte degli autori c'è, salvo qualche rara eccezione, molta autocensura, invece bisogna essere più dentro la storia del nostro Paese. Prendiamo la vicenda di Marcello Dell'Utri, per fare un esempio, in America ci avrebbero già fatto un film», dice Placido.

«Forse ci penseranno i talenti giovani – prosegue –, che sono molto più incazzati di noi, ad avere meno paura ad entrare nel vivo della nostra storia. Penso però che ci vorrebbe più coraggio da parte dei produttori e anche delle istituzioni che potrebbero finanziare dei film che raccontino chi siamo, sarebbe un bel segnale di cambiamento». Placido, attualmente al montaggio del nuovo film, una storia d'amore tratta da Pirandello) conclude raccontando la sua passione per il cinema francese. «Amo quello di Melville, attori come Lino Ventura, Alain Delon, Jean Gabin. Questo è il mio *Romanzo Criminale* francese». *Il cecchino*, uscirà in Italia per 01.

Le vite dissolute e spezzate fotografate da Larry Clark

L'ultima provocazione dell'artista di culto americano si intitola «Marfa Girl»: una storia di adolescenti alla deriva

DARIO ZONTA
ROMA

È ARRIVATA AL FESTIVAL, PUNTUALE E PROGRAMMATICA, LA PROVOCAZIONE DI UN GRANDE FOTOGRAFO E ARTISTA, l'americano Larry Clark, regista di film amati e odiati in egual misura da critica e pubblico. Il suo immaginario ruota sempre intorno agli stessi elementi, una sorta di elegia coatta e volontaria per quel mondo suburbano e giovanile fatto di droga e sesso, violenza e musica. I suoi, secondo i sostenitori, sono affondi antropologici, scatti inquieti tesi a scovare la verità dentro la realtà (poco importa se fa male, se fa schifo, se disorienta i benpensanti e ben vedenti di questa e quella classe sociale). Per i detrattori il lavoro di Clark non svela una realtà, ma contribuisce a determinarla in una pericolosa e immorale connivenza con l'oggetto filmato e fotografato.

È così: Larry Clark divide, contrappone, non risolve, non coniuga, non rimargina le ferite e soprattutto se ne frega del pubblico, insistendo senza paura sulle sue ossessioni, com'è di ogni artista. Anche il suo ultimo film, *Marfa Girl*, passato in Concorso al Festival di Roma, è molto atteso, verifica quasi in maniera programmatica tutte le

aspettative del caso: i detrattori si spazientiranno e i sostenitori si esalteranno una volta di più, facendosi, però, gli uni e gli altri le stesse identiche domande di dieci anni fa, quando uscì lo scandaloso *Ken Park*, e ancora prima con *Bully e Kids*, trilogia a cui ora si aggiunge, in questa pala d'altare invariata e pur sempre pulsanata, *Marfa Girl*.

Unità di luogo e di tempo: alcuni giorni in una cittadina periferica degli Stati Uniti (qui, invece che a Visalia, nei pressi di Los Angeles, set di *Ken Park*, siamo a Marfa in Texas). I protagonisti sono sempre quelli: giovani adolescenti alle prese con una formazione sessuale spregiudicata in un contesto di abbandono e violenza, ritratta come una necessità naturale, con la stessa forza e vigore con cui si riprende l'ascesa e il tramonto del sole. Lo stile anche è quello: un imperturbato affondo visivo, dimentico di qualsivoglia sintassi, voluta-

...
Un cineasta che divide, non pacifica, contrappone e soprattutto se ne frega di quello che vuole il pubblico

mente altero e allo stesso tempo «terrigno», impastato, quasi fosse la tavolozza di un futuro disegno, appunti per un film da farsi, sopraluoghi con non attori presi dalla strada. Questa immutata suggestione che avvolge tutti i film di Larry Clark è anche gran parte del suo fascino, anche se – a dieci anni dal suo ultimo film – oggi possiamo dire che qualcosa si è perso dell'originale vigore, e una sensazione disperata di invecchiamento attaglia lo spettatore, che sia fan e detrattore.

Clark è un grande artista il cui linguaggio oggi ci sembra obsoleto, a partire proprio dalla ostentata assenza di volontà narrativa. E abbiamo il timore che Clark lo sappia. Non sembra allora solo un caso la scelta del set di questo film. Marfa è stata al centro di alcune mitiche pellicole, tra cui *Il gigante*, e poi ancora *Il petroliere* (che ben richiama le atmosfere de *Il gigante*) e *Non è un paese per vecchi* dei fratelli Coen.

A questo immaginario della vecchia e nuova Hollywood, Clark contrappone un altro, quello indipendente e marginale, non più originale, anch'esso ben codificato. Nella Mecca del Minimalismo (Marfa oggi è un fiorente centro artistico voluto e fondato dall'artista newyorchese Donald Judd), Clark mette in mostra il lato oscuro, quello che fuma erba all'ombra del nuovo Ballroom, ex sala da ballo trasformata in spazio espositivo no-profit per la danza contemporanea o all'ombra del finto negozio Prada realizzato da duo artistico Element&Dragset. Sotto e dietro questa superficie agisce la *Marfa Girl* del film, ragazza dissoluta al limite della ninfomania, artisticoide presuntuosa e provocatoria che spende e sparge il suo credo sessuale, figlia d'un tempo perduto, quasi fosse l'ultima erede del sesso libero in una terra desolata di sassi e boutique.



L'esordiente Adam Mediano e Mercedes Maxwell protagonisti di «Marfa Girl»